

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Alberto Cabella

Pavia, 5 settembre 1961

Caro Alberto,

continuo la discussione scritta per facilitare quella futura a voce, e metto pertanto in evidenza alcuni punti di disaccordo.

1) Non riferisco il mancato sviluppo del Mfe ad una «limitazione sul piano tecnico-rivoluzionario e finanziario», per quanto

sia convinto che, se esiste la premessa indispensabile di una azione politica (un problema reale, cioè riferibile al processo del potere) l'azione si sviluppa e recluta forze solo se si trovano i mezzi necessari per la soluzione del problema, vale a dire l'organizzazione necessaria per l'espressione di *quella* forza virtuale (problema reale, ma non risolto=energie compresse). Mi chiedevo invece se vale ancora la premessa, cioè se il problema europeo costituisce ancora la base per un Movimento politico autonomo, e mi chiedevo inoltre se non è stata persa nel passato a causa di errori politici (struttura internazionale dell'Uef, scissione della medesima) l'occasione per costituirlo, occasione che, sfruttata, ci avrebbe messo oggi in situazione diversa. Quegli errori furono politici, non tecnici. Politico non è solo dire che ci vuole la Costituente o dire ciò che farebbe l'Europa se esistesse, ma è anche dire, su questa base ideale, che cosa devono fare i federalisti organizzati in ogni situazione determinata (politico è unità di *politica* e di organizzazione, più propriamente c'è politica quando non si separa il *politico* – che così diverrebbe un semplice sognare, un *non-politico* – dal che fare di certi individui determinati: l'organizzazione). In ogni modo credo che non ci sono risposte teoriche alla domanda «Il problema europeo costituisce ancora la base ecc.?» ma risposte pratiche, che verranno date dai fatti se faremo le prove adatte. La prova è quella della linea politica. Se il Mfe fornisce la base per la formazione e la scelta democratica della linea politica europea dell'organizzazione (e non semplicemente se alcuni federalisti, in conto personale, scrivono di ciò che accade come se fossero giornalisti, senza pronunciarsi su ciò che possono fare i federalisti organizzati), un Movimento con reclutamento autonomo è giustificato. Se no, no; ed allora si tratta di rivedere la nostra impostazione politica postcedista (solo in questo senso ipotetico pensavo a cose nuove, per me gruppi attorno ad una rivista: non ha senso fare una politica se non c'è la base per farla. In tali casi non resta che un lavoro di rinnovamento del pensiero politico – piglia Marx dopo il 1848 –, che costituirebbe, propriamente parlando, l'unica politica efficace, l'unica modificazione possibile della situazione di potere).

2) Per me non si tratta di «organizzare una rivolta popolare democratica» ma di organizzare la classe politica europea capace di organizzare tale rivolta quando essa sia obiettivamente possibile (crisi di potere: sono impossibili mutamenti radicali senza crisi di

potere e senza «rivolta» – sanguinaria o quasi legale è un altro problema – e non è discutibile che da un sistema di Stati nazionali a una federazione c'è mutamento radicale, salto). Data questa distinzione, il fatto che i governi siano verbalmente europei non costituisce una difficoltà strategica. La nascita del socialismo non fu ostacolata dal «socialismo scientifico», o dal fatto che il capitalismo si pretendesse «sociale» (la migliore distribuzione possibile del prodotto sociale). Le trasformazioni politiche iniziano nell'ambito delle classi politiche. Opinioni pubbliche e strati prepolitici possono, proprio per la loro distanza dal potere, subire politiche verbali. Le classi politiche no, per definizione. Esse si occupano del potere, quindi delle situazioni reali che stanno dietro le facciate verbali. Si tratta perciò di vedere se si può formare una classe politica europea (un numero sufficiente di persone come noi). Al proposito il riferimento non è il nazionalismo o l'europesismo del verbalismo governativo, ma la portata (da sperimentare) della contraddizione tra valori e fatti determinata dal nazionalismo reale (politica delle istituzioni nazionali, colorata europeo o no). In concreto si tratta di riferire il problema della forza federalista ai fenomeni della classe politica: azione e pensiero della c. p. [classe politica] nell'ambito nazionale, degenerazione della c. p. nell'ambito nazionale, possibilità europee connesse al momento «ricambio e formazione» della c. p. ecc. Di conseguenza è chiaro che non attribuisco importanza strategica da questo punto di vista al nazionalismo verbale di de Gaulle, o rilievo particolare allo stato dell'opinione pubblica in Germania: quando i poteri sono stabili le opinioni pubbliche riflettono nel loro pensiero la forza dei poteri.

3) Per intervenire in un equilibrio politico bisogna esserci. Chi non c'è, strilla a vuoto (radicali). Dicemmo, infatti, che la nostra politica era quella di costruire una forza europea, non di intervenire senza forza. Però non abbiamo tirato le conseguenze di questo postulato, non abbiamo capito che il contesto di questa politica era l'europesismo organizzato, non la situazione politica globale. Così, non sapendo in che contesto agire, si fa un dibattito sterile tra moderati (sostegno dell'europesismo nei partiti nazionali) e estremisti (che criticano qualche politica verbalmente nazionale e poi fanno la corte a dati di potere subordinati ai governi nazionali: Comunità europee, parlamenti, o addirittura a qualche altro governo nazionale, ad es. Usa); dibattito sterile e irrealistico perché si riferisce alla situazione globale di potere sulla quale non abbiamo alcuna in-

fluenza (si agisce come se si fosse una forza mentre si sa, per definizione, di non esserlo). Si esce da questo falso dilemma se si tiene presente che tutte le forze iniziali passano attraverso la problematica del programma massimo e del programma minimo.

Il programma massimo deve definire: a) che cosa fare con tanto potere quanto basta per la soluzione (Costituente, federazione), b) situazione globale di potere (interlocutori i governi e noi come volontà di direzione di una totalità popolare indiscriminata) come contesto del che fare. I programmi minimi devono definire: a) che cosa fare con pochissimo, poco, ecc. potere, b) settore particolare della situazione globale di potere (interlocutori settoriali e noi come volontà di direzione di tali settori), dove tale pochissimo, poco, ecc. potere conti qualcosa, come il contesto di tale che fare. Naturalmente i programmi minimi non possono esistere senza quello massimo che li orienta, ma la politicità concreta investe solo ciò che si può concretamente volere *hic et nunc*, e quindi il programma massimo solo quando (nostro caso), essendo sufficiente il potere, l'organizzazione potrà davvero volere la Costituente, cioè potrà accelerare, far esplodere e sfruttare la crisi di potere (opposizione di regime). Ne consegue che «che fare finale» e «situazione globale di potere» sono oggi per noi questioni di dottrina politica, non di azione concreta. Del resto se diciamo: «il potere al popolo europeo», oppure «bene questo governo, male quello», noi effettivamente non guadagniamo nulla, nessuno ci ascolta: siamo troppo deboli perché abbia senso politico attuale (potere) il nostro essere pro o contro i governi. Sono invece per noi questioni di azione pratica, di politica del Mfe, il «che fare con pochissimo potere» e «i contesti nei quali questo piccolissimo potere può ottenere qualcosa». In realtà se noi diciamo: chi divide il federalismo lo indebolisce, chi lo unisce lo rafforza, se indichiamo l'obiettivo del federalismo unitario e quindi quello di egemonizzare l'europeismo organizzato, noi imputiamo delle responsabilità che esistono, che sono sentite. Gli aspetti globali della politica sono per noi elementi ancora dottrinari, sui quali dobbiamo prendere posizione ma non possiamo ancora dare battaglia¹. I particolari settori dell'europeismo organizzato sono invece per noi dati

¹ Il fatto mette in evidenza perché la «cultura» sia un riferimento del nostro agire politico, quando si precisi la «cultura» come: classi politiche in formazione, classi politiche in crisi, sfera dei valori.

sui quali agire, che ci permettono di selezionare nel campo federalista uomini e atteggiamenti, e quindi che forniscono modelli d'azione, stabiliscono leadership ecc. Di fatto si può (in ipotesi, se c'è la base, se il Mfe si può sviluppare) in ogni città puntare ad avere il Mfe come il gruppo egemone dell'europeismo organizzato, obiettivo che comporta una politica, delle polemiche ecc. e si potrà, a mano a mano che ciò si verifichi, verificare quali ipotesi finali (secondo me opposizione di regime) cioè quali atteggiamenti per ora dottrinali, per ora interni, siano più adatti a far sì che si formi una organizzazione forte, cioè in molte città il federalismo unitario egemone dell'europeismo organizzato. Per questo lavoro è importante discutere l'ipotesi moderata e quella rivoluzionaria, ma come fatti dottrinali per l'azione futura, non come politiche attuali, entrambe astratte perché riferite alla situazione globale, nella quale noi non abbiamo ancora esistenza politica.

4) Per quanto sopra detto, non mi pare che l'ingresso della Gran Bretagna nel Mec alteri i nostri dati politici. Il programma massimo resta quello che era – non si può avere l'unità senza la federazione, e la federazione senza la Costituente. Questo dato teorico non muta se si passa dai sei ai sette ecc. E sul programma minimo i governi come interlocutori e la situazione politica globale (contesto nel quale il fatto G. B. è importante) non hanno influenza strategica.

5) Non mi par possibile sostenere ad un tempo l'idea del Movimento autonomo con reclutamento autonomo, che comporta la contestazione dell'incapacità dei partiti di risolvere il problema europeo, e quella di iniziative parlamentari (Ferrarotti), o di flirt con le Comunità, che comportano l'ammissione che le forze nazionali possono fare qualcosa di valido in campo europeo. Se i partiti possono fare qualcosa di buono, e si tratta di indirizzarli, la formula del Movimento autonomo con reclutamento autonomo è sbagliata (perdita di possibilità) ed è giusta invece quella vecchia del Movimento che recluta e incide nei partiti. Se i partiti non possono invece fare l'unificazione europea senza spinte esterne, allora il Movimento autonomo è una necessità, ma si tratta allora di contestare questa incapacità, il che comporta non fare nello stesso tempo una politica (la contestazione) e l'opposta (ricerca di convergenze). A mio parere sono pensabili solo due politiche: gruppo di pressione sui governi nazionali, opposizione di regime.

In mezzo non c'è niente. E, come tu sai, io credo che il gruppo di pressione sui governi nazionali si può pensare, è stato pensato, è forse la prima forma che prende normalmente l'idea di occuparsi dell'unità europea, ma è strategicamente sterile perché, senza spinte dall'esterno, non si farà mai l'unità europea (spinte *autonome* dall'esterno, che possano mantenere sino al livello delle decisioni del potere supremo l'idea di eliminare la sovranità, idea che non si mantiene da sola nei partiti nazionali, a qualunque pressione interna siano sottoposti, perché comporta autocastrazione).

[Parte di questa lettera coincide con il paragrafo intitolato *Programma massimo e programma minimo* di *La crisi di orientamento politico del federalismo europeo*, in «Il Federalista», III (1961), n. 4]